

IL RITARDO NELLA PRESA DI COSCIENZA

Emergenza cambiamento climatico

«Si nega perché non si sa affrontare»

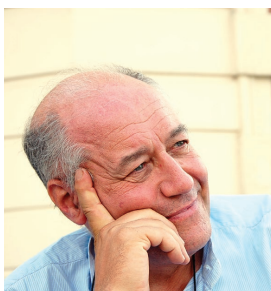
ANDREA ALBA

«L'emergenza ambientale in corso è il problema più grande che l'umanità abbia avuto, nella sua storia». Una crisi che attraversa il globo e tutte le popolazioni «anche se con responsabilità diverse». Paolo Vidali, docente di Filosofia della Natura e della Scienza alla Facoltà Teologica del Triveneto di Padova, ne ha parlato giovedì 26 marzo in un convegno nel quartiere dei Ferrrovieri di Vicenza. Una serata focalizzata sulla «resistenza che mettiamo in atto per non cambiare il nostro modo di essere, di consumare, di agire nella vita quotidiana».

Il libro

Sul tema il filosofo ha dato alle stampe un libro dal titolo quanto mai eloquente, «La negazione ecologica. Perché sappiamo tutto dell'emergenza ambientale e facciamo finta di niente» (ed. Mimesis). Partendo da lontano, dai meccanismi evolutivi che hanno portato la specie "Homo sapiens sapiens" ad essere quello che è. «Nella nostra evoluzione - osserva Vidali - abbiamo messo in atto certe strategie che sono state felici, e che ci hanno premiato. Ad esempio, sappiamo riconoscere e reagire ad un movimento che noi vediamo nell'ambiente che ci circonda; mentre non sappiamo affrontare le piccole, impercettibili variazioni che possono diventare fatali». Come ad esempio quelle che caratterizzano il mutamento climatico: «Il riscaldamento globale non riusciamo ad affrontarlo perché ci sembra che non esista. E se c'è un problema di scarsità d'acqua o di eccessiva piovosità, la specie umana tende a spostarsi, a differenza di altre specie come i vegetali che tentano di adattarsi. La pratica umana entra in crisi nel momento in cui siamo una specie che ha coperto la Terra: aspetti come le riduzioni di aree coltivabili per eccesso di siccità, o l'innalzamento di livello del mare, non sappiamo affrontarli. Sono mutamenti lenti, ma micidiali». Da qui il meccanismo della

Un'analisi delle "trappole mentali" e delle resistenze che mettiamo in atto per non cambiare il nostro modo di essere, di agire e di consumare. «Eppure il problema che l'umanità sta vivendo è il più grave della sua storia», avverte il filosofo Paolo Vidali, autore del recente volume "La negazione ecologica"



La nostra è un'etica "corta" che tiene conto solo del presente. Invece avremmo bisogno di un'etica lunga che guardi agli effetti per le future generazioni

PAOLO VIDALI

Docente di Filosofia della Natura e della Scienza alla Facoltà Teologica del Triveneto

resistenza al cambiamento: «Siamo abituati a pensare di poter comprendere il mondo come fosse fatto di "cose", invece è una realtà fatta di grandi sistemi e processi in continuo cambiamento, che creano nuovi equilibri». Vidali mette sotto accusa la «logica capitalista e onnivora con cui si trasforma ogni cosa in merce, trasformando le relazioni umane e la relazione dell'uomo con il pianeta, producendo un aumento della disuguaglianza che è indice dell'alterazione del nostro rapporto con il sistema».

Perché non si agisce

La resistenza al cambiamento viene analizzata anche sotto il profilo etico: «La nostra etica è abituata a misurare la nostra responsabilità negli effetti immediati. È un'etica "corta" - sottolinea il

LO SPETTACOLO TEATRALE

Venti Grammi, l'inquinamento di una mail

G.Z.

Quanto pesa una mail? Venti grammi di CO₂. È un dato ricavato da uno studio della Royal Society, e sembra quasi ridicolo, finché non ci si ferma a pensare a quante mail inviamo in un giorno, in un anno, in una vita. Da quella domanda apparentemente banale nasce 20 grammi - come si racconta una crisi climatica?, lo spettacolo di Gioia Battista e Nicola Ciaffoni per Caraboa Teatro, che sabato 18 aprile alle 20.45 chiude la rassegna al Teatro Berico di Barbarano Mossano. L'ingresso è gratuito, con offerta libera. Lo spettacolo nasce da un blocco. Un attore si paralizza davanti alla consapevolezza che ogni sua azione - anche inviare una mail - ha un impatto misurabile. Venti grammi. Continuare a mandare mail inquinando, o smettere di fare tutto? «L'alternativa è la paralisi» raccontano dall'associazione. «Lo spettacolo ragiona su questo: se agiamo da soli, ci schiacciamo sotto il peso di ogni piccola scelta. Se agiamo come comunità, quel peso si trasforma in qualcosa di possibile». Nell'opera il ragazzo si decide: clicca su "invia". Il teatro risponde: lo spettacolo è selezionato. Da lì si apre la domanda vera: come si fa teatro a impatto zero? Cosa può fare un individuo? È troppo tardi? La risposta è una frase che vale come manifesto: «Smettetela di essere un individuo. Iniziate a pensarvi come una comunità. Come a teatro. Non è troppo tardi. Bisogna cambiare la narrazione. Del clima e, perché no, anche del nostro fare teatro». «Caraboa Teatro è una compagnia con cui condividiamo valori profondi» spiegano dall'associazione. «Qualche anno fa ci avevano portato i guardiani del Nanga, sugli alpinisti e le loro compagne. Quest'anno li abbiamo rivolti con noi, perché anche loro si sono confrontati direttamente con la crisi climatica, con la stessa leggerezza coraggiosa che cerchiamo anche noi». La serata chiude un ciclo di mesi in cui adulti, studenti, esperti e semplici curiosi si sono seduti attorno a un tema difficile, con una tisana in mano e la voglia di non guardare dall'altra parte. Il teatro non è un ornamento: è un altro modo per fare la stessa cosa: trasformare la crisi in dialogo, la paralisi in movimento, il peso di una mail in una conversazione che fa pensare. «Poter tornare non è scontato» ripetono. «Facciamo in modo che i posti a cui teniamo restino posti in cui si può tornare».

filosofo - invece, abbiamo bisogno di un'etica lunga per il tipo di impatto che produciamo. Non pensiamo al dopo, non mettiamo le generazioni future al centro dei nostri interessi: eppure, la nostra specie sta agendo in modo da influire pesantemente su quello che verrà, sta producendo trasformazioni che dureranno nel tempo per generazioni. Esempio: se anche oggi riuscissimo a fermare le emissioni di CO₂ nell'atmosfera, come previsto dagli standard dei protocolli di Parigi, i meccanismi e i processi ormai avviati influirebbero comunque ancora per decenni, se non per secoli».

L'autore analizza le «trappole con cui legittimiamo la nostra inerzia. I "frammenti errati" che prendiamo per buoni, i nostri strumenti di

negazione con cui, da persone che non sanno come affrontare il problema che hanno di fronte, lo negano. Un esempio è il riscaldamento globale. Spesso e volentieri si confonde il clima con il meteo. Il clima è un processo lento e globale che va analizzato nell'arco di almeno un trentennio. Il meteo è altra cosa, e il fatto che personaggi noti li confondano, negando il cambiamento perché ad esempio talvolta in certi momenti dell'anno fa più freddo dell'anno prima, equivale a non voler vedere il problema». Per Vidali la risposta, immediata, deve essere «investire nelle energie rinnovabili. È molto, molto più vantaggioso che non investire nel fossile: noi come Unione Europea negli ultimi trent'anni abbiamo ridotto le emissioni del 20 per cento.

Eppure, il Pil ha continuato a crescere: questo vuol dire che non è vero che fare delle scelte economiche ecologiche sia controproducente sulla ricchezza media.

I calcoli fatti su un ipotetico sistema basato al cento per cento su energie rinnovabili mostra un aumento dei posti di lavoro, non diminuzione. Stiamo cambiando modello economico e non vogliamo rendercene conto. Ma saremo costretti a farlo. Le fluttuazioni di questi giorni del prezzo del petrolio dimostrano che basare la nostra economia esclusivamente sul fossile vuol dire rendere instabile ogni previsione sulle nostre prospettive di crescita».

Esempi virtuosi e non

Da est a ovest, il mondo mostra esempi molto diver-



si su come l'emergenza viene percepita. «Quello che sta facendo la comunità europea è forse il più avanzato esperimento di implementazione di politiche sostenibili. Esattamente opposto – sottolinea il filosofo - è quello che sta avvenendo negli USA.

Quanto ha prodotto l'Ue sta dando frutti notevoli, e pure in questo periodo in cui si è più timidi non si è invertita la rotta. Ma paradossalmente anche uno dei Paesi più inquinanti nel passato, pensiamo alla Cina di 20 anni fa, sta facendo notevolissimi passi avanti rispetto al passato. Si tratta – conclude il filosofo - di avere il coraggio di fare queste scelte. E io mi auguro che chi vota ci pensi, guardando al futuro dei suoi figli e nipoti».



Gli organizzatori di Un posto in cui tornare

© RIPRODUZIONE RISERVATA.